

FRANCESCO DE SANCTIS

OPERE

A CURA

DI NICCOLÒ GALLO

Introduzione di

NATALINO SAPEGNO



RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI 1961

Il sindaco di Lacedonia rispose secco e breve, secondo la sua natura imperatoria. Mi rammentò che i miei amici cercavano appunto concordia e non favori. Fabio Rollo rispose:

« Bisaccia, lieta di aver rivendicato il suo illustre naturale rappresentante politico, vi risaluta affettuosamente, e vi prega di ringraziare la popolazione di Sansevero del sacrificio fatto, restituendo a noi la gloria nostra ».

Ebbi pure da Lacedonia lettera carissima di un mio amico della prima età,¹ nella quale mi assicurava che tutti facevan plauso alla mia determinazione e tutti eran contenti di avermi a deputato. Il medesimo dissero e scrissero parecchi, amici e avversarii.

A me piace di riposarmi in questi dolci e nobili sentimenti. Mando un addio affettuoso a' miei amici di Sansevero, così buoni per me, e do il benvenuto a' miei nuovi elettori, sperando di poter vivere gli ultimi anni miei con loro e per loro.²

E la moralità? dov'è la moralità? cosa ci s'impara? E il concetto? e l'idea? e lo scopo? Cosa insomma ho voluto fare? Un libro senza concetto e senza scopo, cos'altro è se non un guazzabuglio?

Oimè! ora entriamo in uno spineto. Come ho a fare a scoprire ciò che ho voluto fare? Non ci avevo pensato. E confesso che per un critico è un peccato mortale. Ho fatto come certi medici che prescrivono agli altri metodi sapientissimi di cura, e loro se la godono e vivono spensierati.

Gl'impostori! dice il mondo.

E diranno impostore anche me! Con che viso posso più presentarmi in cattedra? Sorte mia! come dicono i miei morresi.

A' quali mando un bacio.

1. amico . . . età: Saverio Bizzarri, di Lacedonia. Cfr. anche la nota 2 di p. 1190. 2. Nel ms. e nella « Gazzetta di Torino » seguiva: « Con questa cara speranza chiudo il racconto ».

DA « LA GIOVINEZZA »

VII-VIII. IL MARCHESE PUOTI

Si annunziava al mio spirito un nuovo orizzonte filosofico; mi bollivano in capo nuovi libri e nuovi studi. Si apparecchiavano i tempi di Pasquale Galluppi e dell'abate Ottavio Colecchi,¹ dei quali l'uno volgarizzava David Hume e Adamo Smith, e l'altro

Dettate alla nipote Agnese durante la malattia degli ultimi due anni (cfr. la lettera al De Meis del 6 ottobre 1883; *Ricerche e documenti desanctisiani*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli 1915, fasc. VIII, pp. 17-8, e, in questo volume, p. 1255, nota 2), fra il 1881 e i primi mesi dell'83, e lasciate a mezzo per riprendere e rielaborare le lezioni e gli articoli leopardiani, le memorie furono pubblicate per la prima volta da Pasquale Villari (*La giovinezza di F. De Sanctis, frammento autobiografico*, Napoli, Morano, 1889) e ristampate poi, sempre col titolo del Villari, da vari: cfr. in particolare le edizioni commentate, a cura di Giovanni Ferretti e di Luigi Russo (rispettivamente, Bologna 1935 e Firenze 1941). Il ms., di recente rinvenuto, dei primi dieci capitoli, sarà utilizzato per l'edizione einaudiana delle *Opere*, Torino 1951 sgg. In esso, oltre al titolo originale *Ricordi*, figurano alcune varianti notevoli (delle quali si è potuto tener conto solo per il presente brano sul Puoti), che restituiscono alla prosa desanctisiana la sua patina autentica. A riguardo, si veda G. Savarese, *Il manoscritto della Giovinezza*, in « Giorn. stor. d. letter. it. », CXXXVI, 1958, pp. 392-403. — Condotta sul filo della memoria poetica, il racconto del De Sanctis, più che una puntuale ricostruzione degli anni dalla prima infanzia al 1844, è la storia di un'educazione sentimentale e intellettuale: se ne danno quei capitoli, o parti di capitoli, nei quali appare più limpidamente delineata la giovanile immagine dell'uomo e del maestro. — Su *La giovinezza*, oltre alle opere generali, ricordate nella Nota bibliografica, cfr. specialmente, per i diversi punti di vista, G. Barzellotti, *F. De Sanctis* (1890), in *Studi e ritratti*, Bologna 1893, pp. 177-93; E. Masi, in *Saggi di storia e di critica*, ivi 1906, pp. 335-45; G. A. Borgese, *Memorie di F. De Sanctis*, in *La vita e il libro*, II serie, Milano 1911, pp. 367-76; C. Muscetta, *La poetica realistica e il gusto del De Sanctis scrittore*, in *Studi desanctisiani*, a cura dello stesso, Napoli 1931; C. Sgroi, *Motivi artistici ne La giovinezza di F. De Sanctis* (1934), in *Prospettive letterarie*, Bologna 1940, e L. Russo, introduzione a *La giovinezza*, ed. cit., e *Ritratti e disegni storici*, Bari 1953², II serie, pp. 227-64.

1. Galluppi . . . Colecchi: nelle lezioni sulla scuola liberale: « Nessuna parte d'Italia era così colta allora come Napoli, nessuna dove l'erudizione e la dottrina fosse già segnalata » (*La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino 1953, p. 195); nel saggio *L'ultimo de' puristi*, pubblicato nella « Nuova Antologia » del novembre 1868 e, subito dopo, nella seconda edizione dei *Saggi critici* (1869): « Alla coltura letteraria tenea dietro un vero progresso ne' diversi rami dello scibile. Ottavio Colecchi divulgava Kant, e Galluppi la scuola scozzese. Sopravvennero Fichte, Hegel e poi Gioberti . . . » (*Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1952, vol. II, p. 236). Sul Galluppi (1770-1846), iniziatore della reazione al sensismo, e in particolare sul Colecchi (1773-1847), il più

ch'era per giunta un gran matematico, volgarizzava Emanuele Kant. Lorenzo Fazzini era caduto di moda, tanto che per svecchiarsi aveva aggiunto al suo corso certe lezioni di economia politica, date dal suo piccolo fratello Antonio, giovane di grandi speranze, morto indi a poco, che primo fece conoscere a Napoli il trattato del Rossi.¹ Cominciò una reazione contro il sensismo, come fautore di empietà. Io vedevo a terra tutti i miei idoli, e non ne avevo pietà, trascinato dalla nuova corrente. Il re stesso fatto accorto del pericolo, toglieva il suo favore all'abate Capocasale, a monsignor Colangelo e ad altri sensisti in veste teologica,² e credeva il buon uomo che Kant e Smith fossero roba meno infetta.

C'era nel mio cervello un turbinio, quando un giorno m'incontrai con Francesco Costabile, uno dei miei vecchi compagni nella scuola del Fazzini. — Dove vai? — dissi. — Vado dal marchese Puoti.³ — Così per la prima volta intesi parlare di un uomo, che doveva avere una grande influenza sul mio avvenire.

fedele interprete del pensiero idealistico nel Mezzogiorno, cfr. G. Gentile, *Dal Genovesi ad Galluppi*, Napoli 1903, pp. 216 sgg. e 293 sgg. 1. *Fazzini . . . Rossi*: per la scuola del Fazzini, che il De Sanctis frequentò nel 1831-33 (si vedano queste memorie, cap. v), cfr. P. Calà Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*, Genève 1858-59, vol. I, pp. 355-6, e G. M. Monti e A. Zazo, *Da Roffredo da Benevento a F. De Sanctis*, Napoli 1926, pp. 196-200. Ne *L'ultimo de' puristi*: « Non fu raro il caso di vecchi maestri e sperimentati, rimasti sul lastrico, perché non più "al corrente della scienza" . . . così il Fazzini si lasciò sopraffare dal Palmieri »; ed. cit., p. 220. Per Antonio Fazzini, morto giovanissimo nel 1840, cui spetta il merito di aver introdotto nel Regno la conoscenza del trattato *Du droit pénal* di Pellegrino Rossi (1829), cfr. P. Calà Ulloa, op. cit., vol. II, p. 266. 2. *Il re . . . teologica*: nel saggio cit.: « L'impulso fu così vivo che tirò seco anche il re, vago di popolarità a buon mercato . . . Così entrarono nell'amministrazione pubblica il marchese di Pietracatella e il marchese Santangelo, uomini colti, e al rozzo Colangelo succedeva monsignor Mazzetti, pieno il capo di riforme e miglioramenti, e fu illustrata l'Università da Galluppi e Nicolini, acclamatissimi, e il Puoti fu nominato ispettore degli studi nel Collegio militare »; ed. cit., p. 221. Francesco Colangelo (1764-1836), biografo e autore del trattato *L'irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze* (Napoli 1804), destituito da presidente della Pubblica Istruzione nel 1831; Giuseppe Capocasale (1754-1828), professore di filosofia all'Università e confessore di Ferdinando, era già morto, quando questi salì al trono. 3. *Basilio Puoti* (1782-1847). Su di lui si vedano il saggio cit. e i due discorsi pronunciati dal De Sanctis in occasione della sua morte, in *Memorie e scritti giovanili*, citt., pp. 317-24. Fra gli scritti del tempo, intorno alla sua figura e al suo insegnamento, cfr. S. Baldacchini, *Di B. Puoti e della lingua italiana*, in *Purismo e romanticismo*, a cura di E. Cione, Bari 1936, pp. 95-167, e L. Settembrini, che fu suo scolaro, *Elo-*

Questo nome, già caro e popolare in Napoli, mi giunse nuovo. La mia vita era tra casa e biblioteca, e non conoscevo che pochissimi amici dello zio, come un Corona, un Capobianco, un Boscerò. — Chi è il marchese Puoti? — diss'io a Costabile. — Insegna l'italiano — disse lui. — E credi tu ch'io debba ancora imparare l'italiano? — Sicuro; quell'italiano lì l'è^t un'altra cosa; vieni. — Così Giovannino² e io ci trovammo scolari del marchese Puoti. Lo zio ci lasciò fare.

Era la prima volta ch'io entrava in un palazzo magnatizio, e che mi presentava ad un marchese. Era il palazzo Bagnara in Piazza del Mercatello.³ Ci accompagnava il Costabile, che saliva svelto e ridente, facendoci il cicerone. Entrammo in una gran sala quadrata, tutta tapezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coperta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione. Costabile parlava e rideva e godeva del nostro imbarazzo, quando si aprì l'uscio a sinistra, e Gaetano con aria grave di cameriere ci annunciò. Entrammo. Il Marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice. Di fianco un'altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella quale il Marchese s'era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l'altro del vasto appartamento.

Queste osservazioni locali mi vengono ora in mente; ma in quel tempo i miei occhi erano attirati come per forza magnetica dalla presenza del Marchese. M'ero immaginato per lo meno un re sul trono; ma vidi un semplice mortale in berretto e veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, dimandando fra l'altro chi erano quei due marmocchi. — Sono nipoti di don Car-

gio di B. Puoti, in *Scritti vari di letteratura politica ed arte*, a cura di F. Fiorentino, Napoli 1889, vol. I, pp. 99-106, e *Lezioni di letteratura italiana*, ivi 1872, vol. III, pp. 392-5. Si vedano inoltre P. Villari, *Commemorazione del De Sanctis*, in appendice a *La Giovinezza*, ed. cit., pp. 333-74, e N. Carraffa, *B. Puoti e la sua scuola*, Girgenti 1906. Per la bibliografia delle opere cfr. *Epistolario*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia 1914, pp. 435-74. 1. Così nel ms. Nell'edizione Villari e successive: « lì è ». 2. *Giovannino*: Giovanni De Sanctis (1817-62), figlio dello zio Pietro, per cui cfr. la nota 3 di p. 1239. Studiò poi giurisprudenza e seguì la carriera della magistratura. Per i suoi rapporti col De Sanctis, cfr. *Epistolario*, Torino 1956, *passim*, e B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani* citt., fasc. v e vi. 3. *Piazza del Mercatello*: l'attuale piazza Dante.

lo¹ De Sanctis, e vengono alla vostra scuola. — Io me gli accostai e gli presi la mano come per baciarla, ed egli la ritirò vivamente, dicendo: — Non si bacia la mano che al papa. — Io mi feci rosso. Egli rideva, e vedendomi così stecchito e allampanato, disse ch'io era *de frigidis et maleficiatis*: parole sue favorite, come vidi appresso.² Ci fece tradurre un brano di Cornelio Nipote; fe' un sorriso di piccola soddisfazione; poi ci consegnò al suo segretario, ch'era appunto il Costabile. Egli³ faceva pure il bibliotecario, come Gaetano faceva da cameriere e da barbiere. Costabile mi parve un po' più alto, quando lo vidi in tanta dimestichezza col Marchese, e dissi sospirando: «Se foss'io così!» Egli ci spiegò che la base della scuola era la buona e ordinata lettura di trecentisti e cinquecentisti; che si voleva leggere prima gli scrittori in istile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorito. Riserbò per ultimo la lettura di Dante e del Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti. In conclusione, ci pose nelle mani il *Novellino* e Giovanni Villani. — Badiamo, — disse — voi dovete notare tutti i gentili parlarli; io voglio vedere i vostri quaderni. — Corsi a casa come avessi un tesoro, e cominciai a sfogliare.⁴ Mi parve quello un parlare di bambini, e chiamai Giovannino, e molto risi con lui.

La sera, con viva curiosità, andammo. Rimanemmo come naufraghi in mezzo a tanta gente. Stavano innanzi, nelle prime file, gli «Anziani di Santa Zita»,⁵ come per ischerzo li chiamava il Marchese. C'erano in quello stuolo di maggiorenti parecchi che più tardi vidi nei primi gradini sociali, come il Pisanelli, il De Vincenzi, il Cappelli, il Torelli, il Dalbono, il Rodinò, il Gasparrini.⁶ Altri meno antichi erano gli «Eletti», uno stuolo a parte

1. *don Carlo*: Carlo Maria De Sanctis, sacerdote e insegnante («reputatissimo maestro di lettere latine a quel tempo»; *L'ultimo de' puristi*, ed. cit., p. 223), sotto la cui guida il De Sanctis compì i primi studi. Colto da apoplezia nel 1835, cedette al nipote la direzione della scuola (cfr. più oltre, la nota 4 di p. 1276). Ricordato spesso in queste memorie, specialmente ai capp. II, X, e XIII: per la sua scuola di Napoli, cfr. Monti-Zazo, op. cit., pp. 157 sgg. 2. Ne *L'ultimo de' puristi*: «Voleva l'efficacia: così chiamava tutte le altre qualità che danno vigore e nerbo e colore, danno il sangue allo stile. Quelli un po' aridi e fiacchi li chiamava *de frigidis et maleficiatis*, e talora diceva: "Manca l'utero"; ed. cit., p. 232. 3. Così nel ms. Nell'edizione Villari: «Questi». 4. *a sfogliare*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «a sfogliare i libri». 5. Riecheggiando Dante, *Inf.*, XXI, 38. 6. *Pisanelli . . . Gasparrini*: Giuseppe Pisanelli (1812-79), esule a Torino fra il '48 e il '60, poi deputato al Parlamento e ministro

dei più valorosi. Noi stavamo agli ultimi posti, tra la moltitudine. Il Marchese era tra i maggiorenti che gli facevano corona, vivace, faceto, sempre fresco. Si correggeva un periodo di Cornelio Nipote voltato in italiano. Il Marchese faceva un minuto esame delle parole, parte benedicendo, parte scomunicando. — Questa è parola poetica, questa è plebea, questa è volgare, questa è troppo usata, l'è un arcaismo, l'è un francesismo. — Accompagnava queste sentenze con lazzi, motti, esclamazioni e pugni sulla tavola. Io ne aveva la testa intronata. Poi si lesse un lavoro, e ciascuno de' maggiorenti a dir la sua, tra il profondo silenzio della moltitudine. Finalmente si fece la lettura. Francesco Costabile avea bella presenza, bella voce; leggeva bene, interrotto dalle esclamazioni del Marchese, il quale di rado faceva qualche osservazione, ma rivelava con impeto le sue impressioni, e le travasava nei nostri petti. Non voleva esser detto maestro, né che il suo studio si chiamasse scuola; né che le sue conversazioni si chiamassero lezioni. Quelle due o tre ore passarono per me velocemente; e mi tardava, giunto a casa, che tornasse l'ora del marchese Puoti.

della Giustizia nei ministeri Farini e Minghetti. Cfr. F. Pepere, *Della vita e delle opere di G. Pisanelli*, Napoli 1889. Per i rapporti del De Sanctis con lui, si vedano le lettere del '63 ad A. C. De Meis, in *Ricerche e documenti desanctisiani*, VI cit. Giuseppe De Vincenzi (1814-1903), deputato dal '61, poi senatore, fu ministro dei Lavori pubblici col Ricasoli e col Lanza. Cfr. G. De Caesaris, *Medaglioni abruzzesi*, Teramo 1913, pp. 93-124. Emidio Cappelli (1806-68), «ricco signore abruzzese, assai colto, molto versato nel latino e nell'italiano» (cfr. *La scuola cattolico-liberale*, ed. cit., p. 66), di idee moderate, fu deputato per l'ottava legislatura. Sul suo poemetto *La Bella di Camarda*, si veda anche P. Calà Ulloa, op. cit., vol. II, pp. 56-7. Vincenzo Torelli (1807-84), padre dell'autore de *I mariti*: direttore dell'«Omnibus» (1833), dell'«Omnibus pittoresco» (1838) e della strenna «La sirena» (1845-64; nelle lezioni citt.: «Poi venne *La sirena* del Torelli, più flessibile, più accomodata ai tempi che seguirono»; ed. cit., p. 59). Su di lui, cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, s. a., pp. 88-92. Cesare Dalbono (1812-89), direttore dell'Istituto di Belle Arti di Napoli e scrittore «notevole per erudizione e purezza di forma» (cfr. lezioni citt., *ibid.*, p. 196). Pubblicò un *Quadro storico delle due Sicilie* (1838) e numerosi saggi, apparsi negli «Atti dell'Accademia reale di Napoli», raccolti poi nel volume, postumo, *Scritti varii*, con prefazione di F. S. Arabia (Firenze, Le Monnier, 1891). Su di lui, cfr. B. Croce, *Letteratura della nuova Italia*, vol. V, Bari 1939, pp. 392-3. Leopoldo Rodinò (1810-82), tra i più devoti al Puoti, di cui continuò la tradizione nella pratica didattica: cfr., fra l'altro, la sua *Grammatica novissima*, ricomposta sopra quella compilata nello studio del Puoti, Napoli 1853, e la *Grammatica popolare della lingua italiana*, ivi 1859. Guglielmo Gasparrini (1804-66), professore nell'Università di Pavia, dove fu esule dopo il '48, e poi di Napoli.

Uso alle *Notti* di Young e a *Jacopo Ortis* e alle *Notti Romane* del Verri,¹ quel dire semplice e sgrammaticato del Villani non mi entrava.² Ma quando vidi una eletta schiera di giovani sobbarcarsi a quelle letture, e professare quelle dottrine del Puoti con entusiasmo di novellini, mi dovetti persuadere che Francesco Costabile ne sapeva più di me, e ch'io era un ignorante, e doveva rifare i miei studi. Il desiderio di comparire, e di piacere al Marchese e di attirare i suoi sguardi entrava in gran parte nella mia persuasione. E lasciai li studi di filosofia e di legge, e letture di commedie, di tragedie e di romanzi e di poesie, e mi gittai perdutoamente tra gli scrittori dell'«aureo trecento». Con la foga del novizio divoravo da un capo all'altro un libro intero, e non ristetti, finché non ebbi sfogliati un gran numero di quei volumi. Invano Costabile gridava, che si dovesse leggere con ordine e notare i più bei modi di dire. Prima di darci un libro nuovo, voleva vedere il quaderno del libro letto. Io voleva ch'egli credesse alla mia parola; e quando si ostinava, improvvisava un notamento di frasi da un giorno all'altro. Talora mi faceva il tiranno, e io che poco credevo alla sua divinità, andavo lacrimoso dal Marchese e me ne richiamavo con lui. Nella mia malizia cercavo qualche motto o parola o frase ch'era in grazia del Marchese, ed egli andava in sollucchero, e mi diceva: — Bravo! — C'era tra i giovani una gara a chi salisse più in grazia del Marchese; i più diligenti andavano a lui anche il mattino; si chiacchierava, si leggeva, si copiava, si correggeva errori di stampa; io ci avevo acquistato l'occhio, e il Marchese mi voleva presso di sé il mattino per la correzione dei *Fatti di Enea*, ristampati e annotati da lui.³

Il regno di Costabile durò poco: si seccò dell'ufficio, e il Marchese si seccò di lui, che andava ricalcitando con moti d'impazienza. Successe l'abate Meledandri,⁴ un pugliese falso e astuto,

1. *Notti* . . . *Verri*: nel capitolo II: «Soprattutto ero molto innamorato delle *Notti* di Young, e recitavo con grande enfasi i pezzi più rumorosi». Per un accenno ai *Night Thoughts* in relazione alle *Notti romane*, cfr. *Storia*, p. 770, e, per il romanzo del Verri e per l'*Ortis*, le lezioni giovanili, in *Teoria e storia della letteratura*, a cura di B. Croce, Bari 1926, vol. I, pp. 248-51. 2. *quel dire* . . . *entrava*: anche nelle medesime lezioni della prima scuola napoletana: «Per lingua Villani avanza tutti, quantunque vizioso in sintassi. E vissuto tra francesi, molte voci ne tolse oggi ributtate»; *ibid.*, p. 69. 3. *I Fatti d'Enea estratti dall'Eneide e ridotti in volgare, testo di lingua, con annotazioni di B. Puoti*, Napoli 1834. 4. Così nel ms. Nell'edizione Villari e successive: «l'abate M.». Ne *L'ultimo de' puristi*: «i suoi più valenti discepoli, come un abate Meledandri, un Pessolani, vivuti senza infamia e senza lode»; ed. cit., p. 234.

che s'insinuava come serpente, lisciando e adulando, e s'imponneva con arroganza ai minori. I compagni l'odiavano di gran cuore; ma nessuno fiatava per tema del Marchese, che l'aveva caro per quel suo fare ipocrita di Madonna con gli occhi bassi.

Io non gli avevo invidia, perché mi pareva troppo alto; ma sentivo per lui una grande antipatia. Egli se n'era accorto, e aveva di me qualche gelosia, massime quando con le mie letture lo accoppiava, tra le risa del Marchese. Secondo il mio costume, in un anno mi avevo¹ messo in corpo più roba che non potessi digerire. Avevo i miei favoriti, Agnolo Pandolfini,² Domenico Cavalca, Jacopo Passavanti, ch'erano per me gli dei maggiori, circondati dalla turba delle minori divinità. Sapevo «per lo senno a mente»³ un'infinita quantità di modi e di frasi, che mi rimanevano impressi senza ch'io dovessi trascriverli; era divenuto loquace e presuntuoso, e la sera e la mattina faceva sempre nuove osservazioni, e il Marchese mi rideva, e Meledandri si faceva verde. Ben presto uscii dalla moltitudine, e andai tra gli Eletti. Il mio piacere non fu intero, perché Giovannino era rimasto indietro col naso lungo. Zio Pietro venne al Marchese, sicché una quindicina di giorni dopo venne⁴ tra gli Eletti anche Giovannino. C'era lì molti giovani valorosi, come i fratelli Del Giudice, Gatti, Cusani, Ajello, Florio, Capozzi.⁵ Il Marchese cominciò

1. *mi avevo*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «mi ero». 2. *Pandolfini*: intende il trattato *Del Governo della famiglia*, che era stato ristampato dal Puoti, Napoli, De Stefano, 1835. Ma, a riguardo, cfr. *Storia*, p. 377 e relativa nota 4. 3. Riecheggiando ironicamente la fraseologia di stampo purista: cfr. anche P. Villari, pref. a *Memorie e scritti di Luigi La Vista*, Firenze 1863, p. x. L'espressione è registrata nella Crusca fino al Galilei. 4. *venne*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «fu». 5. *Del Giudice* . . . *Capozzi*: Francesco, medico, e Giuseppe Del Giudice, impiegato nel Grande Archivio di Napoli e editore del *Codice diplomatico* di Carlo I e Carlo II d'Angiò (Napoli 1863). Per il Gatti, il Cusani, l'Ajello e il Florio, tutti seguaci del nuovo culto hegeliano, si vedano le lezioni sulla letteratura nel secolo XIX, *La scuola cattolico-liberale*, ed. cit., pp. 104 e 129-31. Stanislao Gatti, fondatore e direttore del «Museo di letteratura e filosofia» (1841), organo dell'eclettismo e dell'hegelismo napoletano, dette alle stampe le traduzioni con commento della *Cronica* di Falcone Beneventano (1845), del *Bhagavadgita* e della *Poetica* aristotelica (1859), e due voll. di *Scritti varii di filosofia e letteratura* (1861), in cui raccolse gli articoli pubblicati via via nel «Museo». Su di lui e sul Cusani, la personalità più notevole del gruppo, cfr. G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, ed. cit., pp. 284 sgg. A Stefano Cusani (1816-46), lo stesso De Sanctis riconosceva maggiore ingegno filosofico e maggior vena poetica (cfr. queste memorie, cap. XXI e le lezioni del '72-73 sulla poesia napoletana di quegli anni, in cui analizza due suoi sonetti, apparsi ne «L'iride» del 1841; *La scuola cattolico-liberale*, ed. cit., pp. 129-31). Giambattista Ajello (1815-60), insegnante pri-

a domandare il mio avviso intorno ai lavori, e io parlando in pubblico, cominciai a moderare la mia foga, a battere sulle finali, a spiccar bene la voce, ad accentuare e intonare, secondo il senso; mi tolsi in gran parte quel vizioso leggere e parlare che mi faceva balbutire. Questo era un grande progresso.

Una sera il Marchese volle si scrivesse una novella. Doveva essere la storia d'una donna sventurata. Io ci pensai molto. Trovai in un dizionario geografico tra i villaggi di Firenze indicato Signa. Non so perché, questo nome mi piacque, e posi là il teatro del fatto. Dissi poi: «Che nome darò a questa donna?». E le diedi il nome di mia madre, e la chiamai Agnese.¹ L'orditura era molto semplice; ma tutto era insipido, e non c'era altro sapore che di frasi. Pure, piacque infinitamente, e la mia riputazione fu assicurata, e fui annoverato tra gli scrittori esimii o eccellenti, come si diceva. Serbai quella novella tra le mie carte più prelibate; per lungo tempo mi parve quello un capolavoro.

Presi a poco a poco lo stile del Marchese, con un po' di affettazione, come sogliono fare gl'imitatori. Quello stile consisteva in una certa scelta di parole solenni o nobili, non logore dall'uso, e non troppo antiquate, e in un certo periodare non troppo complicato o alla boccaccevole, ma pur sostenuto, solenne, copioso. I periodetti il Marchese non poteva digerirli; e quello scrivere alla francese chiamava uno stile a singhiozzi. Non perciò andava sino al Boccaccio, ma teneva una cotal via di mezzo, che rendeva il suo periodare spedito e semplice. — Ma in che consiste questa via di mezzo? — domandavano. E il Marchese alzava le spalle e diceva: — Con lo scrivere s'impara a scrivere; e poi ci vuole un certo genio per imparare il secreto. — Quel secreto io l'avevo imparato. Scrivendo tutte le mattinate sotto la sua dettatura, mi erano rimasti

vato fino al '48, poi vissuto in miseria fino alla morte; dei suoi scritti, in particolare si vedano i *Discorsi di storia e letteratura* (Napoli 1850). Cfr., su di lui, l'articolo di C. Dalbono, in *Scritti vari* citt., pp. 47-60. Giuseppe Florio (1818-89?), impiegato nel Grande Archivio, pubblicò alcuni versi ne «L'iride». Quanto al Capozzi, non è da escludere si tratti di Enrico Capozzi, ricordato dal De Sanctis fra i suoi scolari di qualche anno dopo nella prima parte del cap. xxvi, da noi omessa: conservatore delle ipoteche di Avellino e deputato per la nona legislatura; zio del «Re Michele» (cfr. *Un viaggio elettorale*, p. 1258). 1. *Agnese*: nel ms. seguiva, poi depennato: «nome a me carissimo, e che più tardi venne dato all'unica mia nipote, da me amata e prediletta, e che ora (è qui presente raccogliendo) scrive sotto la mia dettatura questi ricordi».

impressi certi suoi modi favoriti, certi suoi giri di frase, certe costruzioni convenzionali, e avevo imparato a girare il periodo secondo la sua maniera, sicché dicevano ch'io gli avevo rubato il secreto. Il Marchese finì che non sapeva più fare senza di me, e mi cercava con l'occhio e mi chiamava il suo collaboratore. Giovannino ed io divenimmo correttori di stampe. Io me ne tenevo, e mi stimavo infallibile, quando un dì il proto della stamperia m'indicò innanzi al Marchese parecchi errori sfuggiti ai miei occhi pazienti, e m'insegnò la modestia.

Il direttore della stamperia era un tal Gabriele¹ De Stefano, che si teneva da più del marchese Puoti, e abusando della mia docilità, mi faceva scrivere seco, dettando prefazioni e lettere. Un dì avevo scritto su d'una busta un indirizzo, preceduto dalle sacramentali «A S. E.» che dovevano significare: «A sua eccellenza». Egli trovò che quelle lettere erano troppo sopra, e mi fece² un rabbuffo, e disse: — Sapete voi cosa significano queste tre lettere? significano: asino senza educazione. — Io feci col petto indietro, come avessi ricevuto un colpo di pugnale, e non ci andai più, e anche oggi quel motto me lo sento sonare nell'orecchio.

Mi strinsi sempre più col Marchese. Nelle³ sue annotazioni di lingua e di grammatica ai *Fatti di Enea*, soleva dire: — Cosa ne dice Francesco? — Io era divenuto una specie di autorità e il Marchese mi consultava⁴ nelle cose della lingua e della grammatica, come diceva. M'era venuta la frenesia degli studi grammaticali. Avevo spesso tra mano il Corticelli, il Buonmattei, il Cinonio, il Salviati, il Bartoli, il Salvini, il Sanzio,⁵ e non so quanti altri dei più ignorati. M'ero gittato anche sui cinquecentisti, sempre avendo

1. *Gabriele*: propriamente Raffaele De Stefano, che stampò varie opere del Puoti e, nel 1836, l'edizione delle *Vite* del Cavalca, curata dal De Sanctis. 2. *erano . . . mi fece*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «erano messe troppo sopra, e fece». 3. *Nelle*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «Nel fare le». 4. *e . . . consultava*: così nel ms. Nell'edizione Villari: «che il Marchese consultava». 5. *Corticelli . . . Sanzio*: cfr. il discorso di apertura del corso del 1839, pubblicato in *Nuovi saggi critici* (1872); ora in *Memorie e scritti giovanili*, ed. cit., vol. 1, pp. 255 sgg., e le contemporanee lezioni di storia della grammatica; *Teoria e storia*, vol. 1, pp. 37-41. Per il Corticelli, il Buonmattei e il Bartoli, si veda *Storia*, pp. 567 e 571 e relative note 1 e 3. Delle altre opere grammaticali, intende le *Osservazioni della lingua italiana* (1644) di Marcantonio Mambelli, detto il Cinonio, dalle quali il Puoti desunse il suo *Trattato delle particelle della lingua italiana* (Napoli 1838); gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron* (1584) del Salviati; i *Discorsi accademici* (1695) e le *Prose toscane* (1715) del Salvini; e il *Minerva, sive de causis linguae latinae comentarius* (1587) di Francesco Sanchez.

l'occhio alla lingua. Il Gelli, il Giambullari, il Firenzuola, il Caro, il Castiglione, mi deliziavano. Nessuno dei miei compagni aveva tanto letto. E poi, ciascuno aveva le sue faccende; a molti quella scuola era una parentesi. Per me la mia faccenda era quella; non pensavo ad altro; stavo le intere giornate correggendo bozze di stampa, sfogliando dizionarii e grammatiche. E a poco a poco, senza ch'io me ne accorgessi o ci pensassi, mi trovai il segretario e il favorito del marchese Puoti. Quello a cui prima non poneva la mira, come a cosa troppo alta, parve allora a me e a tutti cosa naturalissima. Non ch'io surrogassi qualcun altro; nessuno lasciò il suo ufficio; l'abate Meledandri stava sempre¹ lì col suo piglio beffardo e insolente. Il nome era pur quello, ma sotto al nome non c'era più la cosa. Il Marchese perdeva la pazienza, e l'interrompeva spesso. Una sera ch'egli faceva la lettura, il Marchese era di pessimo umore, e lo correggeva aspramente, ripigliando la parola letta e pronunziandola lui, accompagnando la correzione² con un certo suo intercalare favorito, che moveva a riso tutti. L'abate sbuffava, e non trovava loco, e non potendo più tenersi, uscì a dire: — Ma insomma ora debbo alzare la voce, ora no, debbo abbassarla; non so come uno si debba regolare con voi. — Guardammo al Marchese, e ci pareva che stesse lì lì per avventarsigli e pigliarlo pel collare; ma si contenne, e gli fece un'ammonizione senza intercalare, fredda e dura. Da quel dì Meledandri perdette autorità. Ritornò poi in Castellana, sua patria, e non ne seppi più notizia.

Il Marchese era tutto intento a compilare una grammatica a uso dei giovanetti, e si giovava dei miei studi e della mia erudizione.³ Mi presentò alla sua famiglia, e più volte mi tenne a pranzo seco. Mi avevano posto per soprannome il grammatico. Io me ne teneva, e andava con la testa alta.

XI. SOLO

In quell'anno non potevo andare dal Marchese così di frequente, come per lo passato.⁴ Non mancavo alle mie lezioni la sera; ci

1. *sempre*: così nel ms. Soppresso dal Villari. 2. Così nel ms. Nell'edizione Villari: «ripigliando la correzione». 3. *una grammatica . . . erudizione*: le *Regole elementari della lingua italiana* (1833). L'aiuto prestatogli dal De Sanctis e dal Rodinò è ricordato dal Puoti nella prefazione all'ottava edizione (1839). Nel periodo che segue, nel ms.: «tenne»; nell'edizione Villari: «volle». 4. *In quell'anno . . . passato*: nel 1834-35 o, più probabilmente,

andavo regolarmente tutti i giovedì e le domeniche, e lavoravo sempre con lui alla grammatica. Allora il Marchese si faceva assistere da Gabriele Capuano, uno degli Eletti, giovane di famiglia patrizia, di una educazione squisita, e bravo amico, al quale mi affezionai molto.¹ Aveva quel certo sorriso di distinzione che esprime un'inconsciente superiorità; ma vi univa un così buon garbo, ch'io mi sentivo soggiogato, e pendevo dalle sue labbra. Andavo spesso e volentieri con lui; mi menò in sua casa, e presi a far lezioni di latino a suo fratello Ciccillo.² Mi davano i soliti trenta carlini. Quest'amicizia mi fece molto bene in quello stato solitario dell'anima. Chiuso per natura, con lui mi si scioglieva lo scilinguagnolo, mi veniva la chiacchiera. Pure, quel suo contegno più cortese che affettuoso mi rendeva timido; non c'era abbandono.

In queste lezioni private avevo più piacere che in quelle date in classe a casa mia. Il mio naturale affettuoso era più appagato in conferenze, nelle quali il linguaggio di maestro era mescolato con l'accento d'amico. Ma uno dei miei più vivi piaceri era il fare grandi passeggiate da solo a solo, cosa tanto più cara quanto più rara. D'ordinario andavo per Capodimonte, e talora mi facevo una camminata a piedi fino a Portici o alla punta di Posilipo o su al Vomero. Camminavo frettoloso, a testa bassa, abbandonato alla immaginazione, e facevo la faccia brutta quando qualcuno mi si avvicinava. Andavo occhieggiando qua e là, ma con lo sguardo distratto, senza scopo: ero tutto dentro di me. Talora qualcuno più ostinato mi si attaccava a' panni, e voleva per forza entrare in conversazione. Io non era buono a parlare di altro che di studi, e mi ci riscaldavo e gridavo forte e gestivo ancora più, a gran sorpresa e noia del mal capitato, che andava via pensando: costui è troppo grand'uomo per me. I discorsi di moda e di avventure ga-

nel '35-36. A quel tempo il De Sanctis diciottenne aveva preso a dirigere la scuola privata dello zio Carlo. Si vedano i capitoli IX e X di queste memorie e, nel nostro volume, *Un viaggio elettorale*, p. 1238. 1. *Capuano . . . molto*: autore della biografia del Poliziano, premessa alle *Rime* curate dal Puoti, Napoli, De Stefano, 1837. Su di lui cfr. la lettera dello stesso Puoti a Luigi Fornaciari, in data 7 maggio 1836; in *Epistolario*, ed. cit., p. 113. 2. *Ciccillo*: con ogni probabilità quel Capuano (Francesco), che figura nell'elenco dei suoi scolari per l'anno '40-41 nel taccuino lasciato dal De Sanctis in casa Guzzolino nel 1850, al momento dell'arresto (cfr. M. Mandalari, *F. De Sanctis nell'intimità*, in «Nuova Antologia» del 16 agosto 1908, e B. Croce, preambolo a *Teoria e storia* cit.).

lanti, i sozzi parlari mi seccavano: giungevano appena al mio orecchio. Anche quel parlar dei fatti altrui, quel contare le scempiaggini o le monellerie di questo e di quello, mi trovava distratto.

I momenti più deliziosi li passavo nella scuola del Marchese. Pochi andavano via; c'erano sempre nuovi venuti; la discussione de' lavori mi allettava; la lettura era sempre di cose nuove; più che una scuola, pareva quello un trattenimento letterario; era una varietà, quasi uno svago nella monotonia della mia vita. Il Marchese s'era un po' infastidito de' novizii, e si volgeva più volentieri agli Eletti e agli Anziani; la moltitudine ci stava come gli spettatori nella platea. Cominciavano i trecentisti a esser messi in disparte; si venne al Quattrocento e al Cinquecento, e anche un po' al Seicento. Quelle letture fatte alla buona, accompagnate dai gesti e dalle esclamazioni del Marchese, facevano in me una impressione incancellabile. Non avevo letto ancora nulla del Poliziano; una sera furono lette alcune delle sue ottave con ammirazione di tutti; il Marchese non potea stare fermo e dava di gran pugni sul tavolo; anche oggi mi sta nell'orecchio quella musica che ci rapiva tutti, maestro e discepoli. Il Boccaccio e Dante e il Petrarca erano serbati per le frutta, come diceva il Marchese, e voleva dire che s'avevano a leggere in ultimo. Ma l'ordine era rotto; gli Anziani avevano preso la mano. Si lesse una predica del Segneri sul giudizio finale;¹ una descrizione della chiocciola di Daniello Bartoli, per il quale sentiva il Marchese un entusiasmo che non giungeva a comunicare: c'era qui il riflesso e l'eco di Pietro Giordani, gran trombettiere a quel tempo del Bartoli. Insieme con questi seicentisti si leggeva la novella del Gerbino o la descrizione della peste o la Griselda del Boccaccio,² e le *Chiare, fresche e dolci acque*, e le tre sorelle sugli occhi di Laura,³ e il celebre *Levommi il mio pensiero*, e parecchi altri sonetti del Petrarca, e i primi canti di Dante, e del *Purgatorio* e del *Paradiso* certi luoghi piccanti, come il Sordello e la collera di san Pietro.⁴ Queste cose che avevo lette da solo, tra molta

1. *predica . . . finale*: cfr. *Quaresimale*, v, «Nel lunedì dopo la prima domenica». Per le «chiocciolate» del Bartoli, cfr. *Ricreazione del savio*, libro 1, cap. xi (un brano della descrizione è riportato in *Storia*; cfr. p. 635). Appunto in quel tempo il Puoti aveva pubblicato, del Bartoli, la sua edizione delle *Prose scelte*, 3 voll., Napoli 1835. 2. Cfr. *Decam.*, rispettivamente iv, 4, *Introduzione* e x, 10. 3. *tre sorelle . . . Laura*: cfr. *Storia*, p. 48 e relativa nota 2. 4. *Sordello . . . san Pietro*: rispettivamente *Purg.*, vi, 58-151 e vii, 1-63, e *Par.*, xxvii, 19-27.

gente e tra così vive impressioni acquistavano un nuovo sapore.

Non perciò i trecentisti erano dimenticati. Il Marchese, che lavorava a una grammatica, attendeva pure alla pubblicazione di alcuni testi di lingua più a lui cari, come i *Fatti di Enea*, i *Fioretti di san Francesco*, le *Vite dei Santi Padri*.¹ Questi studi di lingua s'erano già divulgati nelle scuole, e si sentiva il bisogno di grammatica e di libri di lettura pei giovanetti. Il Marchese, intorniato dai giovani, attendeva a questo con gran fervore, tormentando dizionarii e grammatiche. Voleva lasciare di sé un'orma durevole pei suoi cari studi; vagheggiava soprattutto una stampa del «soavissimo» Domenico Cavalca, ch'egli per semplicità e affetto metteva innanzi a tutti i suoi contemporanei. Una sera, non so come, gli tornò in mente quel frate suo favorito, e volle, come nei primi tempi, si leggessero alcune sue *Vite*. Fu data lettura di alcuni capitoli del sant'Antonio abate, e delle vite di sant'Eugenia e di santo Abraam romito.² Se i trecentisti fanno spensare, come diceva Alfieri,³ certo è che la loro lettura svegliava gli spiriti più sonnolenti, e vi suscitava immagini, colori, affetti. Nessun libro moderno trovava tanto la via del mio cuore, nessuno aveva quella sincerità e caldezza di sentimento, accompagnata con l'unzione e l'ingenuità del credente. La mia schiettezza quasi ancora fanciullesca, la mia perfetta buona fede, la mia facilità all'entusiasmo mi rendevano atto a cogliere le più delicate gradazioni di quei sentimenti. Mi ricordo anche oggi il tumulto che suscitò nel mio animo la lettura della vita di sant'Alessio, anche oggi mi tocca il core il grido della madre: «Fatemi loco, ch'io vegga quello che ha succiato le mammelle mie»; e mi sdegnò con lei contro i servi «che gli davano le guanciate».⁴ Questi modi di dire non li ho dimenticati più; ma mi è uscito di memoria tutto quel frasario convenzionale, che piaceva alla scuola, e che fu raccolto con tanta pena nei miei quaderni. Quel sant'Alessio non mi lasciò più, mi correva appresso dove ch'io fossi. Una sera mi sentivo così tristo, che non volli uscire di casa insieme coi miei cugini, che passavano la serata presso zia Marianna.⁵ E sempre quel

1. Per i *Fatti d'Enea*, cfr. p. 1272 e relativa nota 3. L'edizione del Cavalca, 4 voll., Napoli 1838-40; quella dei *Fioretti*, Parma 1842, ristampata a Napoli nel '43. 2. *Vite dei SS. Padri*, ed. Puoti, voll. 1, pp. 10 sgg., II, 163 sgg. e I, 71 sgg. In proposito si veda *Storia*, p. 101 e relativa nota 4. 3. *come diceva Alfieri*: a proposito delle sue letture dei testi di lingua; cfr. *Vita*, epoca iv, cap. 1. 4. *Vite*, ed. cit., vol. II, p. 135. Cfr. anche *Storia*, p. 111. 5. *zia Marianna*: la «perpetua» dello zio Carlo, arbitra della casa e con un largo ascen-

sant'Alessio mi stava innanzi, e pensai di scrivere una tragedia sopra questo argomento. La *Merope* del Maffei, il *Saul* dell'Alfieri, l'*Aristodemo* del Monti erano letture fresche, celate al Marchese; e feci la tela, e notai i personaggi, e caldo caldo, scrissi in poche ore il primo atto. Ci sentivo un gusto che mi alleggeriva l'umore; quegli endecasillabi mi venivano facilissimi sotto la penna. Parecchi giorni non pensai, non sentii che di Alessio: secondo il mio costume nessun'altra cosa mi voleva entrare in capo. Così in men che due settimane, quasi di un sol fiato, arrivai alla fine. Non mancavano le tirate e le descrizioni; pur qualche cosa era lì che mi veniva dal cuore.

Avevo stretto amicizia con Enrico Amante,¹ che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina, insieme con suo fratello Alberico. Egli era studente di legge, aveva fatto buoni studi di diritto romano, conosceva assai bene il latino e scriveva l'italiano latinamente. Il suo autore era Giambattista Vico; gli aveva fatto molta impressione quell'opuscolo sull'antica sapienza italica.² Vedeva l'Italia in Roma; sembrava un antico romano italianizzato. Parlava come scriveva, alla maniera di Tacito, breve e reciso; era ingenuo e sincero nei suoi sentimenti. Ammirava tutto ciò che è grande e forte; sognava il risorgimento della gente latina, libertà, gloria, grandezza, giustizia. Odiava plebe e preti; c'era in lui anima fiera di patrizio. Lo studio dell'antichità aveva lasciato orme profonde in quello spirito giovanile; quei sentimenti non gli venivano da un'ammirazione classica o rettorica, ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e suo sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e

dente sui propri pseudonipoti. Nel capitolo III, a lei dedicato: «Verso il tardi si andava noi e lo zio a visitarla, e si passava la sera allegramente».

1. *Enrico Amante*: di Fondi (1816-83), giurista e magistrato, senatore dal 180, negli anni avanti il '48 tenne a Napoli una scuola privata di diritto e pubblicò, del suo Vico, la traduzione del *De universi juris* (Napoli 1841). Nel saggio *L'ultimo de' puristi*: «Sopravvenne Cousin, poi Hegel. Qual rivoluzione in pochi anni! Simbolo di essa fu Vico redivivo, interpretato pubblicamente dal professore Amante, letto, ammirato, citato dappertutto»; ed. cit., p. 237. Su di lui, cfr. B. Amante e R. Bianchi, *Memorie storiche di Fondi*, Roma 1903, pp. 346-84. Nel dicembre dell'81, il De Sanctis gli scriveva: «Mi faresti cosa grata a notarmi in qualche foglio di carta tutti quei particolari e quegli aneddoti della mia vita che ti ricordi. Vorrei sapere in quale anno abitammo insieme, e tante altre cose che tu mi puoi dire. Ho fatto già un capitolo sulla nostra prima conoscenza»; in *Ricerche e documenti desanctisiani* cit., fasc. VIII (1915), p. 14.

2. *quell'opuscolo . . . italica*: il *De antiquissima italorum sapientia*.

conoscemmo; fatto è che nacque tra noi quella rara comunione di anime che non si rompe se non per morte. A me parevano molto esagerate le sue opinioni; ma quella sua bontà e sincerità mi vinceva, e in quelle sue stesse esagerazioni trovavo una grandezza morale e una caldezza di patriottismo che mi destavano ammirazione. Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo più tranquillo, più disposto al lavoro; gli parlavo de' miei studi, del marchese Puoti. Egli aveva poca inclinazione alle cose letterarie; quella lingua ferrea di Vico gli piaceva più che tutti i lisci e gli ornamenti; non capiva a che fosse buona la poesia. Pure, la mia coltura letteraria, la mia varia erudizione, la sincerità delle mie opinioni e de' miei sentimenti, la vivacità dell'ingegno e della parola me lo tenevano legato. In certi momenti che avevo nel core qualche puntura, mi sentivo alleggerire sfogandomi con lui. Presto divenne il mio amico intimo e confidente. Gli volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio avesse poeti, frati e santi. Era in lui più virilità che tenerezza; io capivo istintivamente che non potea piacergli quel lirismo sentimentale di sant'Alessio. — Non so che gusto ci è a leggere questi frati Guido e frati Cavalca — mi disse una volta. La differenza di opinioni e di caratteri generava calde discussioni che stringevano ancora più la nostra amicizia.

Intanto Giacomo Leopardi era giunto tra noi.¹ Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome.² Il Marchese citava spesso con lodi l'abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone,³ il Gargallo, il padre Cesari, il Costa⁴ e sopra tutti essi Pietro Gior-

1. *Leopardi . . . tra noi*: in realtà, era a Napoli dal 2 ottobre 1833.

2. Tornato a Napoli col Leopardi, dopo anni di assenza, Antonio Ranieri (1806-88) pubblicò la sua prima opera di qualche risonanza, il romanzo *Ginevra o l'Orfana della Nunziata*, solo nel 1839.

3. *Greco . . . Montrone*: nelle lezioni sulla letteratura nel secolo XIX: «Il progresso è che da una letteratura rettorica, musicale, fantastica . . . passiamo già a quella nuova scuola classica, di cui Gaetano Greco ed il marchese di Montrone davano i primi segni in Napoli, più tardi seguiti dal marchese Puoti»; *Mazzini e la scuola democratica*, Torino 1951, pp. 97-8. Il Greco (1767-1856), insegnante nelle scuole militari di Napoli, autore delle *Istituzioni grammaticali della lingua italiana* e dell'*Avvertimento del parlare e scrivere correttamente la lingua italiana* (Napoli 1820); Giordano de' Bianchi Dottula, marchese di Montrone (1775-1846), profugo a Napoli dopo il 1815, autore del discorso *Su lo stato presente della lingua italiana* (1827). Le sue *Opere* furono editate a cura del Puoti, 3 voll., Napoli 1847. Su di lui, cfr. P. Vitucci, *Il marchese di Montrone*, Bari 1899.

4. *il Gargallo . . . Costa*: tra i maggiori nomi, col Gior-

dani. Tra' nostri citava pure il Baldacchini, il Dalbono, il Ranieri, l'Imbriani.¹ Di tutti questi non avevo io altra conoscenza se non quella che mi veniva dal Marchese. Una sera egli ci annunciò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli Anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: — E voi cosa ne dite, De Sanctis? — C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano

dani, dell'antiromanticismo. Tommaso Gargallo (1760-1842), Antonio Cesari (1760-1808), l'autore dei dialoghi *Le Grazie* (1813) e *Le bellezze della Commedia di Dante* (1824-25), e Paolo Costa (1771-1836), caro al Puoti soprattutto per il trattato *Della elocuzione* (1827), di cui egli, nel '28, aveva curato la ristampa napoletana. 1. *Baldacchini . . . Imbriani*: Saverio Baldacchini (1800-79), il più «manzoniano» dei classicisti di Napoli. Su di lui, oltre alle lezioni dedicate al romanticismo meridionale (*La scuola cattolico-liberale*, ed. cit., pp. 69-81), si vedano lo studio di E. Santini, *S. Baldacchini*, Barletta 1931, e l'antologia, già ricordata, dei suoi scritti, a cura di E. Cione, Bari 1936. Per il Dalbono, cfr. p. 1270 e relativa nota 6. Quanto all'Imbriani, intende Paolo Emilio (1800-78), poeta, collaboratore del «Progresso» di Giuseppe Ricciardi, dopo il '60 sindaco di Napoli, rettore dell'Università e senatore; se non, come ritiene il Cortese, il padre di lui, Matteo, filosofo e cultore di studi grammaticali, di cui il Puoti tessè l'elogio nella lettera a Salvatore Betti, *In morte di M. Imbriani*, in *Epistolario*, ed. cit., pp. 394-9.

non i più acconci, ma i più eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai tra parecchi errori di lingua, un «onde» con l'infinito. Il Marchese faceva «sì» col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza; una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'«onde» coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran meraviglia o scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. — Nelle cose della lingua — disse — si vuole andare molto a rilento —, e citava in prova *Il Torto e il Diritto* del padre Bartoli.¹ — Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile. — Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro: ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza, e non vidi più quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima mia.

Conobbi in quel torno un tale Ambrogio C., che si spacciava parente del marchese Puoti. Mi faceva cortesie e lodi, e io, facile all'abbandono, gli dicevo tutti i fatti miei, come si fa a vecchio amico: una facilità di cui mi sono pentito spesso. Mi fece visita, e gli mostrai una montagna di manoscritti miei. C'erano lì dentro compendi di libri filosofici e legali, e trattatelli scolastici, e quaderni di frasi e di sentenze e di pensieri e di proverbi, e i miei scritti giovanili, lettere, novelle, racconti, descrizioni, ritratti, fino la mia tragedia di sant'Alessio. Rimase stupito di quella ricchezza e di tanto lavoro; e mi chiese a imprestito tutta quella roba per potervi studiare a suo agio. Non seppi dir di no. Colui studiò, studiò e studia ancora, perché quei manoscritti non sono tornati più, e di lui non ho saputo più notizia. Così rimasi solo per davvero. Quei ma-

1. *Il Torto . . . Bartoli*: cfr. *Storia*, p. 567 e relativa nota 1.

noscritti erano stati i miei compagni nelle ore malinconiche. In casa non mi ci potea più vedere, e già col pensiero dimoravo in compagnia del mio caro Enrico.

XIV-XV. IL COLLEGIO MILITARE E IL CAFFÈ DEL GIGANTE

Un giorno¹ stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di zita, ed io li divoravo con gli occhi, quando si udì sonare il campanello. — Chi è? chi non è? — Annarella corre e torna subito. — Gli è un signore tutto ricamato d'oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis. — Ma è uno sbaglio — diss'io. — Ricamati d'oro non vengono a casa nostra, — rifletté Enrico — vanno a casa di principi. — E costui dev'essere qualche principe — notai io. — Annarella, digli che ha sbagliato. — Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa, e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon'ora! Fatti dare dunque questa carta. — Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volevo romperlo. — Fai presto — gridava Enrico battendo i piedi. E io aprii e vidi il nome del re con tanto di lettere. — Sarà un passaporto — dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio militare, ci levammo in piè, e ci abbracciammo; e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase. Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz'aperta, come volesse dire e non dire. — Ah! quel signore! — dicemmo a due, e fummo là dove quel brav'omo ci attendeva. — Grazie, grazie — diss'io con effusione. — *Signori, 'u rialo* —² diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: — Che *sfelienzi!* — E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito. — È seguito — diss'io — che domani avrò tanti danari, che non saprò cosa farne. — Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuola. —

1. *Un giorno*: secondo il taccuino cit., il 26 settembre 1839. In proposito, cfr. B. Croce, *Teoria e storia* cit., pp. 20-1. 2. *'u rialo*: la mancia. Subito dopo, *sfelienzi*: qui nell'accezione di « miserabili ».

Glielo promisi; e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito.

Era già qualche mese ch'io dava lezione ai figli del marchese Imperiale, Augusto e Checchino. Giunsi là gioioso, e narrai la mia buona ventura al padre. — Chi è stato il tuo Santo? — mi domandò. Io non capiva. — Il tuo merito è grande, senza dubbio, ma senza Santi non si va avanti. — Io capii, e dissi: — Il mio Santo è stato Basilio Puoti.¹

Quando zio Carlo seppe la mia nomina a professore nel Real Collegio militare, pianse e ricordò ch'egli aveva cominciato la sua carriera professore alla Real Paggeria, dov'era il Collegio di marina. — E Ciccillo, *tomo tomo*, fa il suo cammino — concluse. Una certa apparenza d'insensibilità e una certa tensione nei modi mi avevano procacciato in casa quel nome di *tomo tomo*, e anche di *tomo sesto*.

A me stesso parve gran cosa quella nomina. Forse c'era quel pensiero del mensile fisso, che trae molti agli uffici di Stato; forse era curiosità, come d'una condizione nuova e ignota. Il fatto è che, quando venne il tempo, poco dormii la notte, e con aria impaziente, giunsi in carrozzella nel Collegio.² Trovai al primo corridoio l'aiutante maggiore, un bassotto rugoso, con una cera punto militare, che mi guidò all'ultima camera, a sinistra. Quei ragazzotti si levarono in piè, e io salii alla cattedra posta vicino all'ingresso. — Sedete — gridò l'aiutante maggiore quando mi fui seduto io, e tutti fecero come un sol tonfo, con un rumore eguale. L'aiutante mi fece il saluto militare, e via. Io ero lì, rosso e confuso per la novità, e quelli mi spiavano, cambiandosi cenni birichini con l'occhio. Quando cominciai a parlare, essi mormoravano tutti insieme: — Chiosa, chiosa. — Io non capivo, e stavo lì tra la stizza e la vergogna, e più ero stizzito io, più loro erano impertinenti, e facevano rumore coi piedi, e sghignazzavano, e si bertegegiavano, guardando me. Quell'ora fissata per la lezione mi parve una eternità. Quando

1. Nella sua qualità di ispettore degli studi letterari nel collegio militare della Nunziatella; cfr. la nota 2 di p. 1268. 2. Sempre secondo il taccuino cit., il mercoledì 13 novembre dello stesso anno. Su codeste prime esperienze d'insegnamento pubblico alla Nunziatella, cfr. N. Marselli, *GP Italiani del Mezzogiorno*, in « Nuova Antologia » del 15 febbraio 1884, pp. 632-42, e E. Cione, *Il Collegio militare della Nunziatella, illusioni e delusioni d'un critico*, nel vol. *Il paradiso dei diavoli*, Milano 1949, pp. 128-42.

venne l'aiutante, respirai e scesi frettoloso, a capo basso. Quella prima giornata non avea niente di trionfale; pochi badarono a me; l'aiutante mi si mostrò freddo. Aggiungì che l'aiutante mi disse: — Signor maestro — appena con un cenno di capo, mentre si levò il berretto gallonato con un profondo saluto e con un «Signor professore», quando entrava il mio successore. Questa differenza tra maestro e professore non era solo di stipendio, ma di grado e di dignità; ciò che mi pungeva.

La sera, caduto dalle nubi dorate delle mie illusioni, fui in casa di monsignor Sauchelli,¹ maestro come me, e di lettere come me. — Monsignore, — diss'io — i vostri alunni sono così birichini come i miei? — Egli indovinò, e fece una risata, guardandomi con una cera di benignità equivoca, che il sangue mi fuggì dal viso. — Tu hai poco mondo, — disse lui, prendendomi la mano — non occorre che tu la prenda così sul tragico; ti spiegherò io la cosa. — E mi narrò che il mio predecessore era un tal Carlo Rocchi, un povero prete più che sessagenario, messo al ritiro, divenuto zimbello di quei ragazzi vivaci. — Così tu li trovi male avvezzi. Poi, ci sono i soffioni che cospirano contro il marchese Puoti, e fanno la sua caricatura presso quei giovanetti, e dicono che un giorno si lasciò dire che il vero maestro dee far le chiose al libro. Mi sono spiegato? — Capisco perché gridavano: «chiosa, chiosa». — Poi, — disse lui, squadrandomi da capo a piè — tu non hai cera imperatoria; il tuo contegno è troppo umile, troppo semplice; con quei monelli si vuole stare in guardia, essere bene apparecchiato, non andare alla buona. — Seguì snocciolandomi consigli buoni quanto inutili. La natura mi aveva fabbricato così, e a farle contro era peggio.

Il dì appresso andai prevenuto e apparecchiato. Volevo fare l'aspetto imponente; ma in quella impenza non c'era la calma, e c'era una stizza ridicola. Alzavo la voce, e quelli facevano coro. Talora il baccano era tale, che correva l'aiutante con in bocca un: «Cosa c'è?». Minacciava il piantone; ma quelli così piantati facevano tanti attucci col viso, che ridevano tutti, e io non sapevo perché, e m'irritavo più. Quando io non capivo, facevo un tale atto di sorpresa, e in quella sorpresa c'era tanta bontà e sincerità, che quelli ridevano più forte: i bricconcelli leggevano sulla faccia

1. Don Antonio Sauchelli, l'insegnante che il De Sanctis avrebbe dovuto sostituire, mentre ebbe assegnata la cattedra del maestro Carlo Rocchi: cfr. il taccuino cit. e, per il suo giudizio sul Sauchelli, *Teoria e storia* cit., pp. 33-4.

tutti i miei pensieri. La miopia mia accresceva il disordine, perché vedevo il male spesso dove non era, e castigavo l'uno per l'altro, tra risa, grida e proteste. Allora per la prima volta mi armai il naso di due formidabili occhiali, che a ogni mio movimento brusco ballavano, e mi facevano parere tanto curioso, quel gran coso su quel volto scarno e pallido. Ma feci male il conto, perché ero uso a vivere dentro di me, ed ero così immerso nel mio pensiero, che non potevo distrarre gli occhi e volgerli in giro, e gli occhiali ci stavano per comparsa.

Però, passata la prima foga, m'accorsi che in certi momenti quei giovanetti mi prestavano attenzione, quando sentivano da me qualche fatterello, o qualche spiegazione chiara, o qualche lettura piacevole o commovente, e allora stavano cheti come olio, e talora i più curiosi davano sulla voce ai più impertinenti o distratti. Pensavo: «il torto non è tutto loro, ma è anche un po' il mio, che non so interessarli». E m'ingegnai, e posi tutto il mio insegnamento sulla lavagna per attirare l'attenzione e l'occhio di tutti. Quelle maledette regole grammaticali io le ridussi in poche, moltiplicando le applicazioni e gli esempi, e sempre lì sulla lavagna. Misi una certa emulazione, invitandoli alla mutua correzione. Mi persuasi che quello resta chiaro e saldo nella memoria, che è ordinato sotto categorie e schemi, logicamente. Così nacquero i miei quadri grammaticali, categorizzando, subordinando e coordinando tutto. Mi ricordai i metodi mnemonici di zio Carlo. Se non che, quelli venivano da combinazioni esterne, superficiali e convenzionali, e i miei venivano dall'intimo nesso delle idee. La mia mente abborriva dai fatti singoli e dai metodi empirici, e correva diritto alle leggi, ai rapporti, riducendo i particolari sotto specie e generi. I miei quadri erano appunto una sintesi che si andava decomponendo in analisi, e uno degli esercizi più cari ai giovani era, posta la sintesi, di lasciare ad essi l'analisi, che li svegliava, stimolava l'ingegno, accendeva la gara tra loro. Questi quadri avevano un altro lato buono, che non era materia morta e noiosa nei libri, ma nascevano lì vivi sulla lavagna, formati da me e dai giovani, ciascuno per la sua parte, con una collaborazione paziente. Così non lasciavo un momento d'ozio al loro cervello, e li tenevo piacevolmente avvinti alla lavagna, esercitando a un tempo i sensi, l'immaginazione e l'intelletto, e facilitando in loro i due grandi strumenti della scienza, l'analisi e la sintesi. L'aria della scuola

era mutata; quei giovinetti si pavoneggiavano e facevano la scuola agli altri, insegnando loro tante cose nuove; io poi solleticavo il loro amor proprio, lodando, incoraggiando. In pochi mesi mi sbrigaai della grammatica, e capii che lo studio della grammatica così come si suol fare, per regole, per eccezioni e per casi singoli, è una bestialità piena di fastidio, sì che metteva in furore i giovani, quando sentivano dire: «Ora veniamo alla grammatica». Vedevo pure che la lettura li annoiava terribilmente, e faceva lo stesso effetto sopra di me, mi annoiava terribilmente. In quello studio di parole e di frasi non c'era sugo. Vidi che loro andavano appresso alle cose e non alle parole; e scelsi allora dei brani, nei quali la materia fosse interessante, spiegando loro il senso e il nesso delle idee, e le gradazioni più delicate del pensiero incarnato nelle parole. Posi da banda le analisi grammaticali e l'analisi logica, noiosissime, e feci l'analisi delle cose, a loro gustosissima. Solevo scegliere i luoghi più acconci a lusingare l'immaginazione, a muovere il cuore, saltando spesso i cancelli dell'aureo trecento, e andando giù giù sino a Manzoni. Olimpia e Bireno, Cloridano e Medoro, Eurialo e Niso, la presa di Troia, il pianto di Andromaca, la morte di Ettore, Egisto e Clitennestra, Ifigenia, Lucrezia e Virginia, Olindo e Sofronia, i giardini di Alcina e di Armida, la pazzia di Orlando, la morte di Rodomonte o di Argante, il giardino del Poliziano, il *Mattino* del Parini, il *Saul*, la Lucia, la Cecilia, l'Ermengarda erano letture favorite, che li facevano uscir di sé, ed io, stupito io stesso da queste novità, mi dicevo: «Meno male che il Marchese non ne sa nulla!». Io leggevo bene; la mia voce andava al cuore; quell'ora di lezione, già così lunga, passava con un: «È già finito?». E quei bravi ragazzi restavano scontenti, e domandavano in grazia una mezz'oretta di più, e gli alunni delle altre classi si affollavano all'ingresso, e volevano sentire anche loro. Lasciai pure quei temi soliti di composizione simili a quei testi insulsi di lettura, che si usavano nelle scuole, e che facevano «spensare» Vittorio Alfieri,¹ e seccavano tutti quanti. I miei temi erano letterine o fatturelli, di rado descrizioni, e sempre cavati da cose note e facili. Il difficile, il raro, il complicato, l'epigrammatico, l'indovinello mi è stato sempre antipatico. I più svelti facevano di bei lavoretti. Io solleva staccare periodi buoni e cattivi, e li fissava lì sulla lavagna, e

1. Cfr. p. 1279, nota 3. Qui si riferisce alle considerazioni dell'Alfieri sui temi di composizione; *Vita*, epoca II, cap. II.

ne faceva tema d'interrogazione: ciascuno stava teso a domandar la parola, a fare la sua osservazione. La mia lezione divenne così popolare, che i più grandi, quelli dell'ultimo anno, desiderarono ch'io li esercitassi nello scrivere, e io lo feci ben volentieri.]

Così le cose andavano nel Collegio mica male, con soddisfazione mia e dei miei alunni. Scendendo di là, mi andavo a chiudere nel Caffè del Gigante, dove usavano negozianti stranieri, posto nelle sale terrene del palazzo del principe Leopoldo.¹ Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove spesso il Caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lì il «Siècle», i «Débats»; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il «Times», il «Morning Post». Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei «Débats» le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gittai sopra con avidità. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi si era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers.² La sua *Storia della rivoluzione francese* mi aveva ubbriacato; quel suo dire didattico e insinuante mi rapiva. C'era nella sua maniera non so che di maestro di scuola, un voler spiegar le cose senz'aria

1. posto . . . Leopoldo: il palazzo del conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II, nell'attuale piazza del Plebiscito. Il Collegio aveva ed ha tuttora sede a Pizzofalcone, in via Monte di Dio. 2. Molé . . . Thiers: le figure dominanti della Monarchia di Luglio: Louis-Mathieu Molé (1781-1855), ministro degli Esteri nel primo ministero di Luigi Filippo, presidente del Consiglio dal '36 al '39; François Guizot (1787-1874), prima ministro col Molé, poi passato all'opposizione, aveva già pubblicato l'*Histoire générale de la civilisation en Europe* (6 voll., Parigi 1828-30); il legitimista Pierre-Antoine Berryer (1790-1868); Charles Forbes de Montalembert (1810-70), leader del partito cattolico e membro della Camera dei Pari dal 1835 (cfr. le lezioni cit.: «Berryer e Montalembert si facevano perdonare l'uno il legitimismo, l'altro il clericalismo con larghe professioni di fede in senso liberale»; *La scuola cattolico-liberale*, ed. cit., p. 292); Adolphe Thiers (1797-1877), presidente del Consiglio nel '40. Per le vicende politiche francesi di quegli anni, si veda anche il capitolo xx. Nel saggio *L'ultimo de' puristi*: «Lamennais, Thiers, Cousin, Villemain, Guizot . . . si leggevano con l'avidità e il sapore del frutto proibito»; ed. cit., p. 237. L'*Histoire de la révolution* del Thiers era apparsa nel 1826. Su di lui si veda anche l'articolo commemorativo, pubblicato nel «Diritto» di Roma il 14 settembre '77 e compreso nella seconda edizione dei *Nuovi saggi critici* (1879).